

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Scala mobile

STEFANO PATRIARCA

Ecco riallacciarsi nel dibattito economico sindacale lo spettro della scala mobile. Tra smentite, ripensamenti e ammiccamenti, dalla Confindustria si fanno filtrare allusioni ad una possibile riapertura del fronte "contingenza". E si ha la sensazione netta che ci sia chi voglia di nuovo utilizzare l'indicizzazione dei salari come arma agitata e rovente, in realtà, per cogliere obiettivi diversi da quelli dichiarati.

È uno strano destino quello dell'indennità di contingenza in Italia, quello di essere utilizzata ciclicamente come una sorta di bandolo della matassa filtrato il quale vengono dietro uno a uno nodi e obiettivi diversi da quelli connessi al controllo del costo del lavoro.

Fu così nel '75, quando al punto unico il sindacato assegnò valenze e scopi sociali e politici che andavano ben al di là della difesa del potere d'acquisto. È stato così nella lunga stagione della scala mobile ('82-'86) quando la posta in gioco era, come sarebbe stato evidente negli anni successivi, il potere di controllo del salario e della prestazione, e quindi il potere contrattuale, più che qualche punto di grado di copertura del meccanismo di indicizzazione.

È oggi più evidente tale "strumentalità" del ragionamento sul costo del lavoro, o meglio sull'indicizzazione di questo, a fronte degli andamenti economici degli ultimi anni, testimoniati dai dati dell'Istat e della Banca d'Italia. Nel 1988 l'industria italiana sperimenta un anno di crescita rilevante (+5,8%), il più rilevante degli ultimi 10 anni, portando a livelli di massimi storici la capacità utilizzata degli impianti; nonostante l'incremento di occupazione verificatosi, la produttività aumenta ad un tasso del 4,2%; la crescita delle retribuzioni lordi (7,1% pro capite) e del costo del lavoro (8) si colloca al di sotto della crescita complessiva del prodotto industriale determinando in tal modo un ulteriore spostamento di reddito a favore delle imprese. Le tensioni vere che si propongono all'economia italiana derivano dal quadro di finanza pubblica che si aggrava e si ripercuote, mediante la politica delle entrate (imposizione indiretta e contributi sociali) immediatamente sul livello del tasso di inflazione e sul costo del lavoro.

Mettere sotto accusa l'indicizzazione risulterebbe quindi incomprensibile, se si valutassero con realismo i dati dell'evoluzione economica e salariale. Il grado di copertura offerto dall'attuale meccanismo di scala mobile è sceso abbondantemente sotto il 50%, e si avvicinerà nel corso di questo anno al 40% circa. La stessa Confindustria stima che nel 1988 dell'8,1% di crescita del costo del lavoro la parte addebitabile alla scala mobile si aggira attorno al 2,5%. Non solo ma si amplia, anche a causa della tornata di contrattazione integrativa, la divaricazione tra retribuzioni contrattuali e retribuzioni di fatto, sempre di più legate a fattori specifici.

Come spiegare quindi il discreto "ruggine" di notizie sulla volontà di una parte dello schieramento imprenditoriale di volere riaprire la vertenza scala mobile, decidendo il meccanismo deciso tre anni fa?

La contraddizione sta nei tentativi di cominciare a predisporre un terreno di confronto con il sindacato che rimettono in discussione i possibili approdi della trattativa sulle relazioni industriali e sulle regole della rappresentanza, rilanciando un meganegozio centralizzato il cui obiettivo vero sarebbe la precostituzione di soluzioni vincenti per i contratti nazionali di categoria. Appare nel fronte imprenditoriale il timore che la riacquisizione di un potere di contrattazione da parte del sindacato, rafforzato dall'intensa stagione della contrattazione articolata '88-89, possa "pesare" sul rinnovo dei contratti nazionali.

Se il problema fosse quello del costo del lavoro non dovrebbe sfuggire a nessuno come la questione vera sia non certo il meccanismo di indicizzazione, ma l'appesantimento della contribuzione sociale operato con il ridimensionamento della fiscalizzazione. Questa operazione, che si è sommata all'aumento dell'Iva, ha costituito un vero e proprio trampolino per l'inflazione. Se si vuole quindi cogliere il vero problema del costo del lavoro occorre operare in questa direzione: ad esempio rivedere l'atteggiamento incerto e contraddittorio che la Confindustria ha assunto su una possibile riforma complessiva della contribuzione sociale, proposta peraltro dal sindacato con forza, alla quale la stessa Confindustria ha preferito la richiesta di rinnovare puramente e semplicemente la fiscalizzazione precedente.

Le condizioni generali della nostra economia, e l'appuntamento del '92 dovrebbero far riflettere sulla necessità di non sprecare l'occasione di una congiuntura economica particolare con un'esibizione di muscoli.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1481 del 4/4/1989

Intervista con Bruno Trentin Una campagna elettorale senza i temi economici e sociali che sono all'origine della crisi in Italia

L'Europa dimenticata

ROMA. Anche Cgil, Cisl e Uil da Spadolini. Con quale risultato? Che cosa vi ha detto?

Ha confermato il carattere di parentesi e di pausa che ha il carattere esplorativo conferito al presidente del Senato. Esiste, a quanto pare, una tacita convenzione fra i principali partiti della coalizione di governo a rinviare ogni scelta impegnativa a dopo le elezioni europee. Questo toglie anche alla missione di Spadolini persino la possibilità di effettuare una sorta di prestruttura sui nodi programmatici che il nuovo governo dovrebbe affrontare. E a questo punto, se lo stesso Spadolini o il presidente della Repubblica Cossiga non intendono imprimere un corso diverso alle consultazioni, tutto rimane affidato ai messaggi a distanza lanciati in vista della consultazione elettorale.

Messaggi che guardano all'Europa del 1992?

Messaggi che spaziano dall'elezione diretta del presidente della Repubblica, alle possibili riforme elettorali, alla Cina e al destino del comunismo. Messaggi che finora escludono totalmente i nodi della politica economica e sociale che sono stati all'origine della stessa crisi di governo. Messaggi che escludono persino - cosa estremamente singolare - la questione degli impegni che dovranno essere assunti per accelerare l'avvicinamento delle economie e dell'amministrazione pubblica in Italia alla costituzione del mercato unico europeo.

La Confindustria ha chiesto un governo che decida. È la stessa richiesta dei sindacati?

Noi abbiamo insistito soprattutto su quello che il governo dovrebbe fare. Il governo De Mita voleva decidere, con arroganza, tutto e il contrario di tutto. Il nostro incontro con Spadolini si è comunque concentrato sulla definizione dei terreni e degli obiettivi sui quali in primo luogo dovrà qualificarsi l'iniziativa del presidente incaricato; quando ve ne sarà uno. E al primo posto vi sono le questioni che hanno contraddistinto, con un alto tasso di conflittualità, il rapporto tra i sindacati e il governo dimissionario negli ultimi mesi.

È ancora aperta la questione dei ticket?

Abbiamo ribadito il nostro dissenso sulle misure riferite alla riforma sanitaria e la nostra richiesta, sostenuta dallo sciopero generale del 10 maggio, che il nuovo governo si confronti con le proposte alternative avanzate sia in materia di finanziamento della spesa sanitaria, e quindi dei ticket, sia per quanto riguarda le riforme dell'assetto gestionale della sanità. Ma, soprattutto, abbiamo riproposto l'insieme delle richieste che avevano fatto oggetto di un documento inviato a De Mita e che egli aveva ritenuto di ignorare anche formalmente.

È la vostra piattaforma sulla spesa pubblica. Ha qualche valore?

Spadolini dovrebbe tornare oggi al Quirinale per riferire sull'esito, si fa per dire, delle sue esplorazioni. Il presidente del Senato aveva giurato sabato scorso che comunque entro la settimana avrebbe cessato di esplorare. Ma già si prospetta un altro cambio di programma. Che cosa mai si chiederà ancora al senatore Spadolini, autorevole esponente di un partito il cui segretario ha detto che trascinarlo ancora la crisi è una "perdita di tempo"? Spadolini, infatti, ha dimostrato finora una fantasia e una pazienza certamente benemerite. Sarebbe stato difficile per chiunque esplorare con maggior cura gli elenchi delle associazioni, organizzazioni, club esistenti in Italia e sentire le ragioni dei loro rappresentanti. Ragioni da tempo conosciute e tuttavia arricchite da questa straordinaria capacità di ascolto che, come è noto, è il sale della democrazia. Il detestato "politichese" ha lasciato finalmente spazio alla concretezza del sociale. Sono stati consultati i rappresentanti del-

Bruno Trentin denuncia come il confronto in questa campagna elettorale sia sui più diversi problemi, meno che sui temi economici e sociali dell'Europa. Non avviene così in Spagna, in Francia, in Germania. Il resoconto dell'incontro tra Cgil, Cisl, Uil e l'esploratore Spadolini. Qualsiasi nuovo governo dovrà ripartire dai problemi posti dallo sciopero generale del 10 maggio: il finanziamento della spesa sanitaria, i ticket, i criteri di selezione della spesa pubblica, gli investimenti nel Mezzogiorno e nei grandi servizi di interesse collettivo. Un confronto negato dal presidente del Consiglio uscente.

BRUNO UDOLINI



Bruno Trentin, segretario generale della Cgil

cosa a che fare con l'Europa del 1992?

Il documento affronta i criteri di selezione della spesa pubblica e le misure di accelerazione, anche procedurale, degli investimenti nel Mezzogiorno e nei grandi servizi di interesse collettivo come i trasporti, le telecomunicazioni. Tutto ciò in vista, certo, anche dell'appuntamento europeo e della liberalizzazione dei mercati pubblici prevista nel 1990. La nostra piattaforma riprende, poi, la necessità di dare vita al secondo ciclo della riforma del sistema fiscale e parafiscale, estendendo la base imponibile, con la razionalizzazione delle imposizioni sulle rendite finanziarie e l'introduzione di una imposta sul patrimonio immobiliare, con la riduzione delle esclusioni e delle erosioni fiscali, con l'adozione di provvedimenti più credibili di lotta all'evasione fiscale. Questo diventa, a nostro avviso, il fronte principale, per contenere

la crescita del debito pubblico, che ormai cammina ad un ritmo superiore al reddito nazionale. Tutto ciò comporta una duplice penalizzazione per il sistema delle imprese e per l'occupazione. Il mantenimento se non addirittura l'aumento dei tassi di interesse reale, assolutamente fuori norma rispetto alle esigenze finanziarie delle imprese, costituisce un premio ulteriore al dirottamento del risparmio verso investimenti finanziari. Tutto ciò in piena sintonia con l'aumento del costo del lavoro derivante dall'inasprimento del prelievo contributivo a carico del lavoratore e del rifiuto del rifiuto del governo di intraprendere coraggiosamente una politica di fiscalizzazione strutturale dei contributi sociali. Una politica che, anche qui, avvicinerà l'Italia all'Europa.

C'è una connessione con la sterzata invocata da Ciampi?

Il nostro orientamento non è certo coincidente con alcune delle indicazioni del governatore della Banca d'Italia. La nostra linea si contrappone radicalmente alle scelte adottate dal governo De Mita nell'ultima fase. Le nostre proposte possono essere anche respinte dal governo che sarà formato e approvato dalla Camera, esse non possono però essere eluse. Qualsiasi programma di governo non potrà non confrontarsi con esse.

Ma non c'è sempre stato un confronto, un dialogo, nella stessa legislatura tra sindacati e governo?

De Mita, ad un certo punto, però, ha posto non solo un problema grave di dissenso sulle singole scelte, ma un dissenso su una grossa questione di principio. Quella relativa al fatto se un governo della Repubblica italiana debba o no assumere fra i suoi interlocutori il movimento sindacale, quando entrano in campo scelte di politica economica che incidono su-

gli interessi generali del mondo del lavoro. De Mita è giunto a teorizzare l'irrelevanza di un confronto con i sindacati, a meno che essi non fossero in qualche modo legittimati da questioni, appunto, strettamente sindacali.

Sul fisco però c'è stata una trattativa tra sindacati e governo...

De Mita è arrivato a teorizzare, prima della minaccia dello sciopero generale, che lui di scuteva con noi di fisco solo perché di mezzo c'era la sterilizzazione della scala mobile. Questa "del confronto" tra sindacati e governo è una grande questione politica. Essa non ha nulla a che vedere con la necessità che il potere esecutivo si dia una "autonomia" di condotta, non ha nulla a che vedere con le prerogative sovrane del Parlamento. Il sindacato deve poter essere riconosciuto come un interlocutore, portatore di interessi generali, delle cui opinioni occorre tener conto, non fosse che per registrare, in modo trasparente, un dissenso.

Questa richiesta di un ruolo ai sindacati ha a che fare con le tematiche relative alle riforme istituzionali?

È certo un problema che riguarda la Costituzione reale del paese. Ma a questo proposito devo dire che noi ci siamo permessi di ricordare a Spadolini l'esigenza di aprire le riflessioni sul nuovo governo, anche alla urgenza di adottare una legislazione di sostegno ai diritti individuali e collettivi di tutti i lavoratori dipendenti, cominciando da quelli dipendenti. Una legislazione per garantire ai cittadini che operano nel settore pubblico e privato una rete di diritti e di libertà. Ogni riforma istituzionale intesa a realizzare maggiore efficienza delle pubbliche istituzioni deve essere poi basata, noi crediamo, sulla definizione di linee guida per la riforma generale della pubblica amministrazione, ivi compreso un effettivo decentramento delle strutture dello Stato sociale e la realizzazione di una effettiva autonomia impositiva per gli Enti locali. Parlare di riforme istituzionali, senza confrontarsi con queste problemi, vuol dire acciappare le nuvole e lasciarsi intantare una macchina ministeriale che allo stato attuale delle cose rappresenta la più grande palla al piede per la società italiana. È un'operazione che sarà sempre di assai rischiose l'appuntamento con l'Europa del 1992.

L'Europa dimenticata da questa campagna elettorale. Succede così anche in altri paesi?

Sono stato in Spagna per un convegno sui sindacati e l'Europa e il País annunciava quattro o cinque pagine al giorno alla politica europea. La stessa cosa sta facendo Le Monde. E sui giornali tedeschi, per quel che riesco a vedere, c'è un interesse... Ma qui torniamo a quel che dicevo all'inizio, ai messaggi elettorali più disparati. Nemmeno del referendum propositivo sui poteri del Parlamento europeo si discute. Eppure l'ha proposto l'Italia...

Non solo: l'onorevole De Mita sapeva benissimo fin dal giorno in cui noi assicurammo il nostro sostegno al suo esperimento - giacché noi lo informammo - che sarebbe venuto il momento di un'ampia verifica. E ne conosceva, fin dall'inizio del suo mandato, persino la stagione. Quindi, la "ristrutturazione" del governo era già stata pianificata in modo che gli elettori non fossero messi in grado di giudicare il nuovo patto tra Dc e Psi. Il fatto che qualcuno abbia ritenuto conveniente aprire prima la crisi non cambia nulla. Perciò l' esploratore ha il dovere nazionale di non fare niente. E deve anche capire, se per caso non avesse ben introiettato il concetto, che questa è la cosa più ragionevole. In altre parole, dopo l'incontro di oggi, resterà solo da sapere quale variante del niente sarà proposta dal segretario socialista.

Nell'attesa, intanto, il quotidiano di un ente di Stato, appena ripartito a mezzanotte

conferenza alla stampa estera, Craxi, facendo uno strappo al suo stile, ha rivelato che cosa l' esploratore deve fare e che cosa sapeva di dover fare: «Niente, mi pare la cosa più ragionevole». Proprio così: niente, assolutamente niente. E il leader del Psi in un'intervista al Resto del Carlino ha spiegato che questo è un «niente» programmato da tempo. Il segretario socialista ha definito "steroidi" gli «strilli sull'apertura della crisi, perché tutti sapevano che era fissato un momento in cui si sarebbe dovuto procedere a una verifica del programma e a una ristrutturazione del governo. E tutti sapevano che

Intervento

Abolire gli esami? Sì a elementari e medie No alla maturità se...

ANTONIO SCHIZZEROTTO

Per molti studenti italiani inizia in questi giorni un periodo di spiacente incertezza in attesa di conoscere se saranno promossi, rinviati a settembre, o bocciati. In genere a manifestare le ansie maggiori sono i candidati agli esami di licenza e di maturità. Dovrebbero però essere gli altri, quelli sottoposti a semplice scrutinio, a preoccuparsi di più. I dati ufficiali dell'Istat mostrano, infatti, che da molti anni a questa parte quasi nessuno viene bocciato agli esami di fine ciclo. Nell'anno scolastico 1986/87, ad esempio, sono stati promossi il 99,1% degli scolari di quinta elementare; il 97,8% degli studenti di terza media; e il 91,1% di quanti si sono presentati alla maturità. Per contro, durante i vari anni di corso della scuola elementare, della media inferiore e, principalmente, della secondaria superiore, numerosissimi sono gli studenti che vengono respinti o peggio, abbandonano definitivamente il sistema educativo. In un convegno tenuto due anni or sono per celebrare il ventennale di Lettera a una professoressa, Bernardini presentò alcune tavole di regolarità scolastica dalle quali emergeva che nel 1982 i frequentanti regolari della quinta superiore rappresentavano solo il 30,4% di coloro che avevano iniziato le elementari tredici anni prima. E questa quota risultava, sia pure di poco, inferiore a quella registrata per il 1975. Sarebbe, dunque, che il nostro sistema scolastico sia diventato, nel complesso, più selettivo e che questo incremento di selettività si sia verificato proprio in un periodo durante il quale il superamento degli esami terminali dei vari gradi di istruzione è rimasto, tutto sommato, assai agevole. L'aspetto più incongruente di questo fenomeno è che le ripetute e gli abbandoni si concentrano nelle classi iniziali delle medie inferiori e, soprattutto, delle secondarie superiori. Non pochi degli scolari che i maestri giudicano idonei a iscriversi nella seconda fascia dell'obbligo vengono clamorosamente bocciati, l'anno successivo, dagli insegnanti di prima media. Analogamente parecchi licenziati dall'obbligo sono ritenuti assolutamente inadatti a proseguire la loro preparazione nelle secondarie superiori dai professori di queste ultime. Un tempo si diceva che la carriera scolastica era come una corsa ad ostacoli. Oggi questa immagine regge solo a condizione di specificare che l'ordine d'arrivo della gara è determinato sulla linea di partenza più che su quella del traguardo.

Bisogna, dunque, abolire gli esami scolastici, in quanto inutili sopravvivenze del passato? Sì e no. Sì, quelli di quinta elementare perché le elementari non sono nient'altro che un segmento dell'istruzione obbligatoria che va considerata come un processo formativo necessariamente unitario. Del resto i nuovi programmi per le elementari e le recentissime disposizioni legislative che ne modificano gli assetti organizzativi vanno proprio in questa direzione.

Sì, con un forse, quelli di terza media. Sì in quanto il livello di istruzione fornito dalle medie inferiori dovrebbe coincidere con il capitale culturale minimo necessario a consentire che un cittadino italiano diventi un membro a pieno titolo della comunità nazionale. Forse perché la licenza media rappresenta ancora una credenziale spendibile in qualche segmento del mercato del lavoro. Ma occorre anche tenere presente che il riconoscimento del valore legale della licenza media potrebbe essere collegato agli esiti di una serie di test di competenza somministrati nel corso dell'intero terzo ciclo dell'obbligo.

No per gli esami di maturità a condizione che essi riacquistino un minimo di serietà e non continuino ad essere, come oggi accade, uno stanco rituale burocratico. Nel diritto di cittadinanza sociale e nei principi di equità rientra sicuramente la possibilità di frequentare le secondarie superiori al di là del primo biennio. Non rientra, invece, l'acquisizione ex officio, una volta raggiunto il quinto anno di corso, di un titolo di studio che, bene o male, consente di ottenere non pochi privilegi occupazionali e sociali.

La distinzione tra diritto allo studio e diritto al titolo di studio è importante alla luce del fatto che i tassi di ripetenza e di abbandono nelle secondarie superiori sono tanto più elevati quanto meno prestigioso è il corso di studi o, per meglio dire, quanto meno socialmente selezionata è la sua utenza. Negli istituti tecnici e professionali si boccia con una frequenza doppia di quanto non si faccia nei licei. È eliminando le differenze, collegate all'origine socio-culturale dei singoli, nelle possibilità di giungere alla prova finale e nel rendimento quest'ultima una barriera che si può contribuire a realizzare, almeno in parte, il principio costituzionale dell'eguaglianza delle opportunità formative e di riuscita sociale.

Docente di Sociologia all'Università di Trento

CONTROMANO

FAUSTO IBSA

In quei palazzi si sa arrossire?



per il bene supremo del paese? Dopo il colloquio di ieri, l'on. Forlani ha lodato l'equilibrio e il senso di responsabilità con i quali il presidente del Senato sta svolgendo il delicato compito affidatogli dal presidente della Repubblica. Parole dove è difficile dire se il senso dello Stato e la deferenza alle istituzioni superino in intensità l'apprezzamento personale per la seconda autorità della Repubblica. Infatti, la delegazione democristiana ha affacciato la possibilità che Spadolini dia l'esplorazione sia ora indotto a una fase di "riflessione". Questa è dunque la cornice nella quale si colloca oggi il

previsto colloquio con il segretario del Psi, che alla vigilia lascia col fiato sospeso i tenacissimi osservatori. Quali risultati pensieri illumineranno questo incontro? Il dilemma è tra i più laceranti. L'on. Craxi, il 2 giugno scorso dopo avere calcato il sacro suolo di Capraia, interrogato dai giornalisti sul contenuto del suo primo colloquio con Spadolini, rispose testualmente: «Non ci siamo permessi di dire cosa fare, di fornire consigli non richiesti: l' esploratore sa bene cosa fare». Una risposta da autentico statista, pensoso delle prerogative del presidente della Repubblica. Ma cinque giorni dopo, al termine della

conferenza alla stampa estera, Craxi, facendo uno strappo al suo stile, ha rivelato che cosa l' esploratore deve fare e che cosa sapeva di dover fare: «Niente, mi pare la cosa più ragionevole». Proprio così: niente, assolutamente niente. E il leader del Psi in un'intervista al Resto del Carlino ha spiegato che questo è un «niente» programmato da tempo. Il segretario socialista ha definito "steroidi" gli «strilli sull'apertura della crisi, perché tutti sapevano che era fissato un momento in cui si sarebbe dovuto procedere a una verifica del programma e a una ristrutturazione del governo. E tutti sapevano che

era collocato, grosso modo, all'indomani delle europee. Non solo: l'onorevole De Mita sapeva benissimo fin dal giorno in cui noi assicurammo il nostro sostegno al suo esperimento - giacché noi lo informammo - che sarebbe venuto il momento di un'ampia verifica. E ne conosceva, fin dall'inizio del suo mandato, persino la stagione. Quindi, la "ristrutturazione" del governo era già stata pianificata in modo che gli elettori non fossero messi in grado di giudicare il nuovo patto tra Dc e Psi. Il fatto che qualcuno abbia ritenuto conveniente aprire prima la crisi non cambia nulla. Perciò l' esploratore ha il dovere nazionale di non fare niente. E deve anche capire, se per caso non avesse ben introiettato il concetto, che questa è la cosa più ragionevole. In altre parole, dopo l'incontro di oggi, resterà solo da sapere quale variante del niente sarà proposta dal segretario socialista.

Nell'attesa, intanto, il quotidiano di un ente di Stato, appena ripartito a mezzanotte

tra Craxi e Forlani, visto che Spadolini è pur sempre l'esponente di un partito "simpannellato", gli ha dedicato una fiascostrada con disegno colorato e relativo commento. Il presidente del Senato se fosse un uomo della strada, direbbe: "Chi me lo fa fare?". Essendo invece un fine politico e uno storico abituato a esaminare "i fatti contingenti in un contesto generale", si rende conto all'improvviso che agli italiani non gliene frega niente della crisi. Comunque come sono dalle stragi cineci, distratti dal ribaltone polacco, impressionati dal funale di Khomeini, forse non sanno neppure che non c'è più il governo. E allora: l'ultimo esploratore, fatosi furibondo come a casa e va a letto / Domani è un altro giorno. Forse potrà partire per un'altra avventura da impazzire.

Non vogliamo qui chiamare in causa i doveri costituzionali. Ci limitiamo a chiedere: nel mondo degli esploratori e sulla collina del Quirinale si ha ancora la capacità di arrossire?